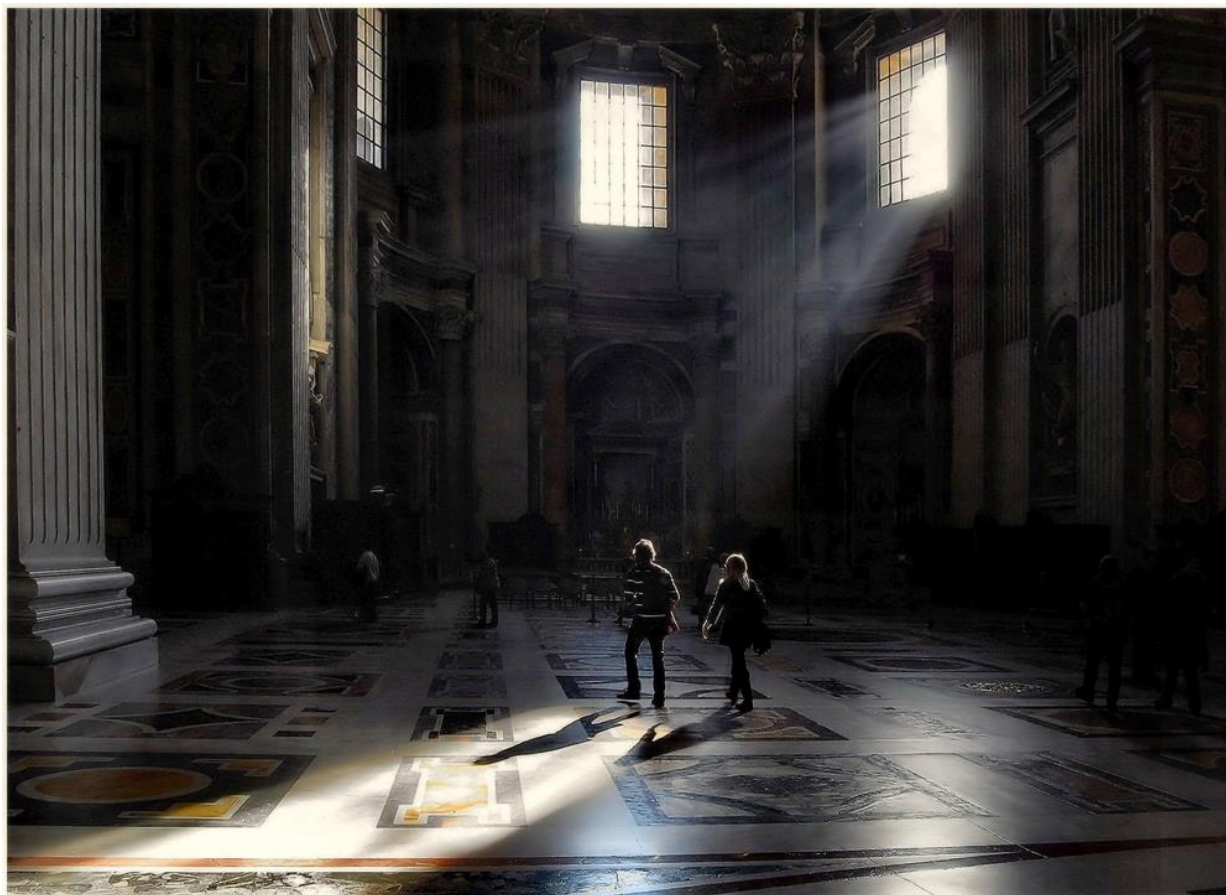


COMMENTO alle LETTURE
di
Don Antonio Di Lorenzo



XIX DOMENICA ORDINARIA - C 2016
Sap. 18,6-9; Salmo 32; Eb. 11,1-2.8-19; Lc. 12, 32-48

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Anche la liturgia della Parola di questa domenica continua a spiegarci chi è il vero discepolo di Gesù. Il tema di oggi è la *fede*, quella fede che a volte richiede un abbandono incondizionato nelle mani del Signore al di là di ogni logica puramente umana. Alla luce della fede, illuminata dalla Parola del Signore, il cammino tra le vicende del mondo si rischiarà e riusciremo a intravedere un po' alla volta la meta: l'incontro con il "*padrone di casa*", un incontro che non è da temere, ma da cercare e attendere. Se Gesù non è solo una polizza assicurativa da tirar fuori in caso di difficoltà, ma un amico con cui abbiamo familiarità e confidenza, non è difficile cogliere i segni della sua presenza tra noi, gli appuntamenti che ci fissa e gli appelli che ci rivolge continuamente; e, al momento del suo arrivo, il nostro cuore è pronto, si spalanca con serenità, prova una gioia e una pace senza fine, proprio perché ogni giorno lo abbiamo fatto entrare, lo abbiamo ascoltato, gli abbiamo parlato, ci siamo seduti alla sua mensa e siamo entrati in comunione con Lui. Al contrario, se la nostra vita quotidiana è tutta centrata sulle cose da fare, gli interessi da curare, il divertimento, la dissipazione e nel nostro cuore non c'è mai un piccolo spazio per il Signore, l'incontro con Lui sarà un trauma, perché non sarà come quello con un amico o un familiare, ma come quello con uno sconosciuto o con un ladro, che inquietano e spaventano.

Nelle letture bibliche di oggi troviamo dunque una forte sottolineatura sulla fede. Il brano del *Libro della Sapienza* rievoca nelle sue linee essenziali una "*notte*" molto importante per il popolo d'Israele, per la propria identità, per la propria fede, per la propria salvezza. E' la notte dell'esodo, la "*notte della liberazione preannunciata ai padri*" come un viatico per intraprendere "*con coraggio*" il

cammino verso la terra promessa: *“Allora il Signore disse ad Abram: “Sappi che i tuoi discendenti saranno forestieri in una terra non loro; saranno fatti schiavi e saranno oppressi per quattrocento anni. Ma la nazione che essi avranno servito la giudicherò io; dopo, essi usciranno con grandi ricchezze””* (Gn.15,13-14). Lasciato l’Egitto, dove si erano ormai consolidati ormai certi equilibri e ci si era in qualche modo integrati, il popolo intraprende un viaggio pieno di incertezze durante il quale sperimenta che l’avventura della fede vale la pena di essere vissuta, anche quando è notte fonda e non si vedono vie di uscita. E’ quanto l’autore del *Libro della Sapienza* aveva appena detto prima del brano liturgico di oggi, affermando che il Signore ha consegnato al popolo *“una colonna di fuoco come guida per un viaggio sconosciuto e come sole inoffensivo per un glorioso migrare in terra straniera”* (18,3).

Ma è quanto sostiene anche l’autore della *Lettera agli Ebrei*, scritta proprio per incoraggiare i membri della comunità cristiana alla perseveranza, attraverso una descrizione sorprendentemente positiva della fede. Il testo liturgico si apre con un’affermazione solenne, quasi indiscutibile: *“La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede”*. Anche da un punto di vista semplicemente psicologico è determinante credere per poter realizzare tutto ciò che fa parte delle nostre speranze e delle nostre attese. L’aspetto più originale e più audace dell’affermazione è che la *“fede è prova di ciò che non si vede”*. Nell’esperienza umana ciò che è invisibile è giudicato spesso anche impossibile e indimostrabile. L’esperienza spirituale invece dimostra il contrario: man mano che si procede nell’avventura della fede, essa offre le sue prove e ciò che all’inizio sembrava invisibile diventa visibile. Vista così la fede, non è un atto irrazionale, ma la condizione indispensabile perché ciò che in un momento di notte dell’anima è assolutamente incomprensibile diventi, strada facendo, comprensibile. Paradossalmente, attraverso la fede, il camminare nella notte è in realtà un camminare nella luce. Chi crede diventa capace di vedere ciò che altri non vedono e di conseguenza di impegnare la propria vita per cose che altri giudicano una pazzia.

Fatta questa premessa, l’Autore argomenta l’affidabilità della sua affermazione, raccontando le grandi imprese che la fede ha permesso di compiere ad una lunga lista di personaggi biblici: *“Per fede Abele...; per fede Enoch; per fede Noè...”* e giù di lì *“Per fede Abramo..., Sara... Isacco..., Giacobbe..., Giuseppe... Mosè...”*. L’aspetto che più colpisce di questo vero e proprio inno alla fede è la scommessa sul futuro di chi *“parte anche senza sapere dove va”*. Questo è un tema di grande attualità. L’esperienza di questi uomini di Dio e la storica notte dell’esodo non ci sono estranee, se si pensa che, di fronte alle innumerevoli emergenze sorte in questi ultimi anni, molti pensano che l’umanità sia ormai senza futuro. Il credente rifiuta questa prospettiva apocalittica e, come un pellegrino, *parte guardando oltre l’invisibile e l'impossibile*.

Per capire meglio il brano del Vangelo occorre andare ai versetti che precedono la lettura odierna, dove Luca illustra l’azione provvidenziale di Dio a sostegno delle sue creature. E’ uno degli inviti alla fiducia più belli e più stimolanti, che vale la pena richiamare: *“Poi disse ai discepoli: “Per questo io vi dico: Non datevi pensiero per la vostra vita, di quello che mangerete; né per il vostro corpo, come lo vestirete. La vita vale più del cibo e il corpo più del vestito. Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno ripostiglio né granaio, e Dio li nutre. Quanto più degli uccelli voi valete! (...). Guardate i gigli, come crescono: non filano, non tessono: eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Se dunque Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, quanto più voi, gente di poca fede? Non cercate perciò che cosa mangerete e berrete, e non state con l'animo in ansia: di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. Cercate piuttosto il regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta””* (vv.22-31). Dio si interessa anche dei corvi, animali in quel tempo disprezzati e ritenuti impuri; e si interessa perfino dei gigli del campo, che non sono certo la parte più determinante della natura!

Gesù fa questa catechesi mentre è in cammino verso Gerusalemme. Sa cosa lo attende, perché ormai l’ostilità delle autorità religiose si è fatta ossessiva e la simpatia della gente va scemando. Ma è fiducioso, completamente abbandonato nelle mani del Padre. In questo contesto drammatico, Egli pronuncia parole che suscitano commozione, fiducia e determinazione ad andare avanti anche quando nella nostra vita si profilano fallimenti, delusioni, sensi di impotenza e rassegnazione: *“Non temere, piccolo gregge!”*. *“Non temere!”* è l’incoraggiamento rivolto ai grandi personaggi biblici tentati di tirarsi indietro dinanzi a progetti umanamente sproporzionati rispetto alle loro forze. *“Piccolo gregge”* esprime l’affetto con cui Gesù si rivolge ai suoi discepoli che lo seguono perplessi e ansiosi: il termine *“pòimnion”* è il diminutivo di *“pòimne”* (=“gregge”) e andrebbe tradotto con *“greggiuccio”*,

“greggino”... che in italiano non esiste, ma renderebbe meglio la tenerezza che Gesù prova nei loro confronti. Sappiamo poi come, fin dall’AT, l’immagine del “gregge” venga usata per descrivere il *rapporto confidenziale* che Dio ha con il suo popolo e la *premura* con cui lo guida. Basti ricordare la bella immagine di Isaia che rappresenta Dio come un pastore che, durante il viaggio di ritorno dall’esilio babilonese, *fa camminare adagio le pecore madri e porta in braccio quelle appena nate* (cf. Is. 40,11).

Anche il Vangelo di oggi è dunque un inno alla fede. Lo dimostra quanto viene detto subito dopo da Gesù, che ribadisce il tipo di rapporto che i suoi discepoli devono avere con i beni di questo mondo: *“Vendete quello che possedete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro sicuro nei cieli, dove ladri e tarli non hanno alcun potere...”*. Per vivere bene non c’è bisogno di affannarci e di andare in ansia per accumulare una grande quantità di cose, diceva già domenica scorsa. C’è bisogno solamente di fidarci, di credere che Gesù è dalla nostra parte e che ci garantisce non solo vitto, alloggio, vestito, il necessario per ogni giorno, ma anche la pace interiore, la fiducia e tutte le provviste spirituali per affrontare con serenità i momenti difficili della vita.

A questo tipo di relazione con Lui vogliono educarci le due parabole che parlano del suo *arrivo improvviso*. L’incontro con Gesù costituisce una minaccia per coloro che si lasciano distrarre da valori irrilevanti e che, ritenendo di essere i padroni di questo mondo, spadroneggiano sugli altri; per coloro che invece lo amano, lo cercano, lo attendono, gli aprono il cuore è una festa, dove i ruoli vengono completamente capovolti: *“Gesù si cingerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli”* – *“Metterà l’amministratore fedele a capo di tutti i suoi averi”*.

Forse nessuno come il grande papa Giovanni Paolo II ha saputo cogliere l’aspetto di tensione che c’è nella fede tra il desiderio di abbandonarsi e la paura di farlo e, quindi, incoraggiarci a fare questo salto importante: *“Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa “cosa è dentro l’uomo”. Solo lui lo sa! Oggi così spesso l’uomo non sa cosa si porta dentro, nel profondo del suo animo, del suo cuore. Così spesso è incerto del senso della sua vita su questa terra. È invaso dal dubbio che si tramuta in disperazione. Permettete, quindi – vi prego, vi imploro con umiltà e con fiducia – permettete a Cristo di parlare all’uomo. Solo lui ha parole di vita, sì! di vita eterna”* (22 ottobre 1978).